AD

ARCANGELO GIUSTI



PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1837

Quando già due anni io fui a Venezia, dove Tu predicavi la quaresima in san Salvatore, da una visita fatta all' isola di sàn Michele e dalle udite tue sante parole mi vennero suggeriti questi versi. Ritornato a casa con una fortissima delle mie consuete emicranie, che mi tenne più giorni non piacevole compagnia, non mi fu fatto di condurli a quel men peggio che avrei desiderato, per poterli pubblicare durante quella tua predicazione. Ora che sei vicino a compiere anche nella nostra Vicenza l' apostolico ministero con quel maraviglioso successo che tutti sanno, mi parve non in tutto fuor di proposito d' intitolarteli con la stampa; se non altro, per darti un

nuovo pubblico pegno della mia amicizia ed ammirazione. Possano per questo titolo riuscirti graditi; e se all' effetto desiderato contrasti con troppa maggior efficacia la copia de' lor difetti, gradisci almeno il buon animo del tuo

Da Montebello a' 21 di Marzo 1837.

Affettuosissimo
G. B. Pompeo Conforti.

Salve, o già madre di famosi Eroi,
Per cui sonò minor di Roma il grido,
Or di felici ingegni al culto sacri
Dell'arti egregie e de' leggiadri studi,
Dove un'orma d'impero ancor non vieta
A Italia il fato. Della tua laguna
Sul crespo volto ripercosso brilla
Lieto il raggio del Sol; lieto si posa
De' templi tuoi, de' tuoi palagi alteri
Sugli aerei fastigi, e sulle fronti
Di ricchi marmi e sculti segni adorne.
Indi a mal cor sembra spiccarsi; e quando
Dietro le vette cui di Mario un giorno
Popolò la vittoria, il capo abbassa,
Manda all'aureo campion della tua torre
Con un bacio di foco il vale estremo.

O sbalzata da un soglio, ond'avean legge
L'Adria, l'Ionio, l'Egeo, freno o vendetta
I piratici insulti; o dalle gioje
Delle pompe festose, onde già fosti,
Più ch'esemplo inaccesso, invidia al mondo,
Tracollata nel fango a che ti tolse
Pia la Cesarea mano; in fra le rughe

Che 'n sull'antica guancia il pianto incise,
Fra' disciolti capei, dal ciglio basso
Quale ancor grazia e maestà sfavilla!
Ove alcun di que' rai percuota il ciglio
Allo stranier, che nell'aperta conca
Dell'agil navicella il mobil dorso
A' sinüosi tuoi sentier travalca,
Accennando al nocchier, ne arresta il guizzo,
Vago d'impor nel memore pensiero
L'armonica beltà delle tue forme,
Surte a cozzar co' secoli dall'onda.
Dolce ad Italo cor mirar quel ciglio,
Quel labbro usato (al suon de' nostri vanti,
Se Fama il rechi a sue natíe contrade)
D'allungarsi al sorriso, ai molti a fronte
Chiari argomenti, che gelosa guardi,
Del nostro genio e del valor sortito
Fra tutte genti ad emular l'argivo,
Inarcato ed estatico! Più dolce
Cui la splendida età d'idoli e incanti
Dal fidanzoso immaginar cospersa,
Sì presso a Te, ch'è a dirsi in Te, trascorse, (1)
Dopo lunga stagion baciar devoto
Le prode tue, che a lui materne furo!
  Aër sacro al mio cor, che quasi un lustro
Mi nudristi il respir, che me tornasti
Rinnovellato spirto a' lari aviti,

Sento de' spiri tuoi l'aleggiar molle
La gota a me blandir, correr me-'l sento
I mëati dell'alma, e di repente
Sottesso il fascio, che gli agghiaccia e impiomba,
Di pensier foschi e incresciose cure,
Suscitar gli estri ammutoliti; e oh quanto
Diversi a que' che un dì movean sì gai
Ad animar le armoniche parole,
Inconte sì, ma in vergin fiamma accese,
Nella cara isoletta! O terra, o santo
Asil di pace e di virtù, poss'io
Quest'onda sorvolar, ber di quest'aura,
Nè il petto ad essa aprir ne' tuoi recessi,
Impregnata d'un dolce altrove ignoto,
Che da grati ricordi al cor deriva?
Ma qual triste vicenda! Ove le dotte (2)
Scuole, ond'uscia d'ogni scïenza ed arte
Lume propagator? Ove le industri
Gare e le prove generose, a cui
Il più bel fior della città fea plauso?
E le danze e i tëatri e i suoni e i giuochi,
Sollievo e premio agli onorati studi?
Ahi sventura! ahi cordoglio! Ovunque intorno
Mi porta il guardo esterrefatto, incontro
Silenzio, solitudine, scolpiti
Marmi, tumuli, cippi, e faccie scarne
D'ispidi solitarii a guardia messi

Del riposo dell'uom. Non più risplende
Di sculti argenti e rabescate sete,
I sacri ad onorar mitrati riti,
La Casa del Signor; nè più s'allegra
Dalle armonie degli organi festivi,
Cui fean tenor di Romüaldo i figli,
E frammiste alle lor le nostre voci.
Sì, disadorna o in lutto avvolta echeggia
Al tardo salmeggiar del bigio stuolo,
O alla funebre nenia ed al lamento
Del percosso Idumeo. Qual fato ogni ombra
Fugò di speme e di gioir di vita
A queste mura, ove tutto spirava
Olezzo e leggiadria di gioventute,
Bollor, rigoglio e confidar di vita?
Ove a quel che più l'uom sublima e illustra
Splendor, vita dell'alme, al santo amore
Della patria, de' padri, de' fratelli,
Del dritto, dell'onor, del ver, del grande,
E all'ossequio del Ciel crescean eletti
Virgulti, il cui fiorito e verde ammanto
Fede acquistava alla vegghianza altrice?
E qui, l'incerta per ignoto calle
Con l'amorosa destra orma reggendo,
Me in parte hai scorto, ove alla fosca mente
Sofia raggiante rivelò l'aspetto
Consolator delle miserie umane,

Se all' eterna del ciel face lo allumi,
Tu che Imago di Dio con tanto senno (3)
Tratti il doppio poter che in Te trasfuse,
E da' tuoi merti conquistato un soglio
Premi, che solo alle svegliate menti
E a' pii costumi esser quaggiù suol prezzo
E guiderdon. Qui, posta in basso ahi troppo
Loco la vigil cura, il giovin petto
Alla virtù, dell' arti al casto vezzo
M' informava Colui che a Te secondo (4)
Nella terrestre gerarchia sì tosto
D' una salda colonna orba lasciolla,
Ausonia mia d' un astro, e me d' un padre.
Cara e triste memoria! onde più tetro
Color s' apprende a' circostanti obbietti,
Onde cupo dar parmi un suon di pianto
L' aura che serpe ne' solinghi chiostri,
L' onda che batte la marmorea ripa,
Sol di gioconde idee parlanti in prima,
E de' miei dì felici il nido amato
Increscevol mi torna, e quasi il lieto
Veneto lido, cui rivolgo il passo
Lacero il cor, di piéta umido il ciglio.

Ma qual su questo fra le arcate volte
Errar d' un tempio nota voce ascolto,
Che in sè mutolo tiene, immoto, assorto
Ampio scelto drappel? Come il soave

Metro, ricercator delle più molli
Fibre del cor, quasi da sonno il desta
Di vita a nuovi albóri, e della morte
Cangia a beltà sul pallido sembiante
L' orror, che al travïato umano sguardo
Schifo e odïato il fa! Ecco al possente
Raggio, che della Fè dal vel traluce,
Vinte l' ombre nemiche, in cui ramingo
Brancolava, lanciarsi l' intelletto
Su via dipinta da perpetuo sole,
Ove promettitor d' imperturbata
Gioja lo invita un senso arcano. O amica
Voce, chi può da' tuoi miti conforti
Tinta recarsi in basso affetto l' alma,
E in cosa di quaggiù locar fidanza,
Stabil qual fumo in aere, in acqua schiuma,
Nebbia fra opposti venti? Al ciel Tu levi
Qual più da lungo vaneggiar nell' imo
All' arduo volo disavvezzo spirto;
Tu diffondi la calma ove furente
Correva il turbo e la tempesta; e dove
Pignea per lochi d' ogni luce muti
Scorato diffidar sparuti ceffi,
Chiami dall' alto, fra un etereo nembo
Di rai, di fronde e fior d' eterna oliva,
Della speme il sorriso. Oh! chi con pari
Pennel maestro, all' alto obbietto attinto

Del Dio d'amor, dell'immolato Agnello
Al riscatto dell'uom, che in sull'offrirsi
Accolse al bacio scellerato, e disse
Amico al tristo che il tradìa, n'espresse
Il cor, la mente, i teneri dettati
Fuor del velame degli accenti strani,
Onde a chi più del ver disagio pate
S'offre talor bujo e incompreso il vero?
« O superbi Cristian, miseri, lassi, »
Cui tanto gli occhi della mente infermi
Vince e abbarbaglia d'una fatua lampa
Il fugace balen, quinci apprendete
Come fasto di possa e di ricchezza,
Burbanza di natal, vanto d'ingegno,
Se al divo intento del Dator non miri,
Sia scarso cibo e vile a immortal alma,
Che 'n sapïenza, carità e virtute
Sol degnamente può quetar sua brama.
Queste vaghe del Ciel figlie dell'Iri
Scendon sull'ale e del color vestite,
Sempre ministre di perdon, di pace,
Nel soggiorno del pianto. Al Nume irato
Disarmano la man, che di vendetta
Arde sul reo mortal; temprano in petto
Dell'abborrente dai delitti umani
Mortal sdegnoso, all'odïar vicino,
Dell'esser uom il nobile ribrezzo;

E innanzi e dietro ai loro passi e intorno
Senti d'ambrosia la celeste orezza.
E a dritto l'alma, a quelle pie degnata
Venir ostello ed organo operoso
In sua scintilla ad attestar non spenta
La fiammella che in noi spirava Iddio,
Lieta ha dal Cielo anche quaggiù mercede,
Foriera alla miglior cui le riserba,
D'illustre fama che a lucenti liste
Segna i passati e i secoli futuri.
Ben altra ella quest'è, che in sulle corse
Genti piover terror, servaggio e morte,
E sollevarsi con sanguigno vampo
Delle diserte a sfolgorar sul pianto:
Gloria è questa benefica, amorosa,
Che le avviva, le folce, le rinfranca,
Come da lunga arsura erbette smunte
Largo ristoro di minuta piova.
Gloria quest'è, che fino agli astri innalza,
Di preziosi effluvi in fra l'olezzo,
Luce che il lor natio candore oscura,
E 'n cui s'affisa con piacente affetto
Vagheggiator lo stesso Dio. Cotesta
Cigneti, Amico, di fulgida stola,
Che pregio per fuggir d'età non perde,
Nè per basso gracchiar d'invidi corbi;
Anzi più tersa dal contrasto eluce.

Bello fia dunque e generoso orgoglio,
Se altrui Te additi la natal mia terra
Gemma de' figli suoi; se alla tua gloria
In sè riflessa esulti, e fra coloro
Varcar s'affidi invidïata e chiara,
« Che questo tempo chiameranno antico. »
Nè all'amistà, che al suo diletto cielo (5)
Rivendicò già di tal gloria il raggio,
Di che altro ciel ambia fregiarsi a torto,
Nel mite intento de' gentili spirti
Fia, spero, ascritto a oltracotanza audace,
Se, de' temuti a' fiacchi effati in onta, (6)
Onde da venal tripode dispensa
Inautorato arbitrio a' daunii ingegni
Le corone e i capestri, anzi che muta
Di maraviglia a Te strigner la destra, (7)
Al dotto applauso dell'adriaca Donna
Accordar osa armonizzate voci.
Chè non di lucro al liberal mio carme,
Non di seggio fra' rari itali Cigni
Turpe o insano desir dà moto e vita.
Non a nobil chiamato e aurea culla,
Tardo e negletto ingegno, a tutte ignoto
Ambizïon, io so che oscuro e nullo
Viver deggio e morir; ma vil non mai.
Ch'alma sdegnosa nell'umil suo fato
Me Italia non vedrà gir mendicando

Bugiarda laude, e a' critici Minossi (8)
Cumane foglie profferir tremante,
Perchè da' lor propiziati altari
Scenda al mio nome invereconda luce.
Sì come dentro il cor dettami, tocco
Dal divino fulgor d' alta Virtute,
Significando io vo. Se l' umil prova
Alla Cortese non incresca, aggiunsi
La meta del desio. Se di Lei n' abbia
Il grado ed il favor, quello dei culti
Di che largo il Ciel fummi egregi amici,
Ch' altra fiata arrisemi benigno,
Tal serto è a me che il desiderio avanza,
Ed ogni biasmo altrui converte in lode.

ANNOTAZIONI

(1) L'autore fu educato in S. Michele di Murano, isola forse a mezzo miglio da Venezia, nel Collegio dei Monaci Benedettini Camaldolesi, alla cui direzione furono essi lasciati alcuni anni anche dopo la loro soppressione, avvenuta per ordine del Governo Italico.

(2) L'isola predetta fu a questi ultimi anni tramutata in pubblico cimiterio, e prepostavi alla custodia una famiglia di Padri di san Francesco.

(3) L'autore fu instituito nella filosofia dal regnante pontefice Gregorio XVI, allora denominato Padre Mauro Cappellari, Abbate di Governo del monastero, e maestro di quella facoltà nel Collegio.

(4) Il fu P. Ab. Don Placido Zurla, già Rettore del Collegio e Prefetto degli studii, indi Cardinale di Santa Chiesa, e Vicario di più Pontefici.

(5) Vedi i miei Sciolti indirizzati all'Ab. Giusti, mentre predicava a Milano nel 1834, e pubblicati in Padova coi tipi della Minerva.

(6) Vedi a questo proposito Bianchetti alla pag. 188 e seg. della Dispensa II. delle sue Opere che si stampano a Treviso, e l'App. al N.° 139 della Gazzetta privilegiata di Venezia, anno 1834.

(7) Vedi il N.° 70 dell'Eco di Milano, anno 1834, riportato nel N.° 136 della Gazzetta Veneta in detto anno.

(8) Vedi Bianchetti, Dispensa I., pag. 249 e seg., che non cita l'autore per matta arroganza di tenersi da più non pur de' mediocri, nè anco de' piccioli ingegni ivi descritti, ma per la sola nobile compiacenza di non avere giammai participato della brutta loro viltà.